

La Riforma della Curia Romana

di Antonio Finazzi Agrò

La Storia della Chiesa è lunga e di buona memoria. Movimenti centripeti - di accentramento dell'autorità in capo al Papa e alla Curia Romana - e centrifughi - di riflessione e maggior coinvolgimento delle Istituzioni periferiche e dei Vescovi sparsi per il mondo - se ne sono visti tanti. Finazzi ne ricorda tre che hanno rivestito rilievo epocale: l'impostazione della Chiesa delle origini, molto "mediterranea" e "nord africana"; la Riforma Gregoriana dell'XI secolo, di ricostituzione dell'autorità papale sulla spinta di rinnovamento in senso rigorista proveniente da Cluny e da alcuni episcopati tedeschi; e le innovazioni del Concilio di Costanza agli inizi del '400, che tentarono di frenare (meno di un secolo prima dell'avvento di Lutero) le degenerazioni del centralismo papale-romano. I cambiamenti che Papa Francesco sta cercando di introdurre nella Curia Romana si pongono lungo questo stesso millenario corso. Quanto importante è, oggi, dare più voce alle Chiese nel mondo, cioè ai soggetti che direttamente incontrano e parlano alle genti più diverse ma anche sempre più uguali nella richiesta di partecipazione? Parafrasando il Finazzi Agrò, forse si potrebbe dire che, se sinora la principale eresia imputabile al Pontefice consisteva nel non mostrarsi in grado di preservare l'unità della Chiesa, adesso una parimenti grave manchevolezza potrebbe essere quella di non dare ascolto alle tante Chiese, coinvolgendole da protagoniste nell'ecumene cristiano. Suonerebbe troppo scontato e ovvio collegare queste esigenze alla globalizzazione che viene chiamata ormai in causa ogni dove e per ogni cosa, ma forse un fondo di verità c'è ... Ma lasciam parlare Finazzi Agrò...



Sono piuttosto impaziente di veder prendere corpo la riforma della Curia Romana, il cui schema è attualmente contenuto nella bozza che, se le

anticipazioni del vescovo segretario del C9, poi C6, Marcello Semeraro troveranno conferma, dovrebbe essere consegnata a Francesco a settembre, per essere da lui promulgata con la Costituzione Apostolica "Praedicate Evangelium" (dunque con la massima solennità possibile).

D'altronde è ben questa riforma il fulcro del mandato che il Conclave del 2013 ha conferito a Francesco, eleggendolo Vescovo di Roma e Papa, e sei anni di incubazione e preparazione non sono pochi. Intanto sono già partiti gli attacchi preventivi del solito circo Barnum politico ecclesiastico su scala internazionale, ma ormai ci si è fatta l'abitudine, e io non credo che otterranno particolari effetti, perché il nuovo assetto che la Chiesa si darà avrà un tratto per il prossimo periodo storico di relativa irreversibilità, condizionando le future evoluzioni molto più in profondità di quanto oggi è dato immaginare.

È la trascrizione in atti di ciò che il Papa intende con "aprire processi": scavare quel letto del fiume, anzi forse meno, quei piani inclinati assecondando i quali le cose si incanaleranno da sole, disegnando anse, inabissamenti carsici e insorgenze non tutte tracciabili qui e ora. Rendere possibile l'imprevedibile: Francesco ridisegnerà l'architettura istituzionale, o per dirla coi moderni, la *governance* della Chiesa innestandola in profondità sull'ecclesiologia

del Vaticano II e della *Lumen Gentium*, dopo decenni trascorsi in sostanziale controtendenza. I Padri De Lubac e Congar saranno contenti!

Spicca, per quel che è dato sapere, oltre a una corposa cura dimagrante imposta alla Curia, la rinnovata centralità delle conferenze episcopali "dotate di una certa autorità dottrinale". È un punto non nuovo in senso assoluto, ma nella prassi molto negletto, su cui il Papa ha insistito di continuo rimanendo spesso inascoltato, perché tutti, per inveterato schema mentale, si aspettano che siano la Santa Sede e la Curia i propulsori di aperture e chiusure, di sì e di no, di slanci e regressi, i normatori unici e definitivi in materia di dottrina e pastorale: *Roma locuta Causa finita*. Nella mentalità comune, e purtroppo anche in quella specialistica, la Chiesa è percepita come un monolite, un blocco di potere uniforme facente capo a Roma e al Papa, cosa che non è neppure a norme invariate. Se la riforma non resterà lettera morta (il che dipenderà molto più dai Vescovi che dal Papa) assisteremo a un processo di sviluppo e poi al consolidamento di una Chiesa conciliare, o meglio sinodale, policentrica, più capace di adattarsi con flessibilità alle situazioni contingenti dei diversi paesi e delle diverse comunità.

La Curia, oggettivamente ipertrofica e in larga parte ancora figlia dell'architettura assolutista emersa dal Vaticano I (quando di fronte all'Evo Moderno la scelta fu di fare quadrato in senso difensivo ed eurocentrico), dovrà essere un'istituzione sussidiaria, per autorità – e forse se le cose andranno come spero per prestigio e potere – sussidiaria delle Chiese locali e ai loro Vescovi, e molto più focalizzata sull'elaborazione teologica e pastorale che sulla funzione di secondina dell'ortodossia e dell'ortoprassi.

Il punto è che la Chiesa, come qualunque altra Istituzione ma con la particolarità di essere tra le poche bimillinarie, ha un rapporto tutto

particolare con la Storia. Al fissismo tradizionalista ciò non piace, ma è essa stessa processo storico. È mutata non una, ma mille volte, cambiando pelle e assetti (non senza tumulti) al variare delle circostanze politiche, sociali e culturali – in una parola al passo coi tempi – spesso anzi quasi sempre attingendo alla propria remota storia. Ogni "*reformatio*" ha sempre avuto il senso di una "*renovatio in pristina*", un ritorno alle origini, a quella originaria rottura di paradigma legata all'insorgenza evangelica.

Del resto, questo tratto che lega ogni riforma possibile a una più forte fedeltà alle origini non è proprio solo del Cristianesimo, ma di ogni tradizione storico istituzionale, in particolare religiosa, che tanto è vitale in quanto è ciclicamente in grado di liberarsi di superfetazioni e incrostazioni avventizie e recenti balzando indietro verso l'eterno inizio, la faglia che ha rotto la crosta della ripetizione immutabile di ciò che è sotto il cielo, il Kronos dell'eterno ritorno, e da cui ha avuto cominciamento storico.

Chi ha un po' di senso della determinazione storica (*wirkungsgeschichte*) ha presente l'alternarsi di diverse fasi baricentriche della Chiesa, molto diverse dall'assetto istituzionale attuale. Ne citerò tre.

Nei primi secoli, cioè dalle origini almeno sino alla Riforma Gregoriana, in un contesto giuridico estremamente fluido nel quale le istituzioni centrali del cattolicesimo erano assai diverse da come le percepiamo oggi, esistevano le Chiese più che la Chiesa, in una rete di diocesi metropolitane, da Costantinopoli ad Alessandria a Gerusalemme a Roma, le cui fortune e la cui influenza sulle altre seguivano in parte la fortuna politica del faticoso riassetto dell'Impero Romano a Oriente, in parte il prestigio del proprio Vescovo. Per dire: al primo e tormentatissimo Concilio ecumenico di Nicea, indetto da Costantino, il Vescovo di Roma neppure partecipò, limitandosi a inviare un proprio delegato.

Questa competizione tra le sedi episcopali di Oriente e Occidente produsse qualcosa di più che buono: basta scorrere l'indice dei nomi di qualsiasi bigino di Patristica greca e latina per rendersi conto di che varietà di personalità collaborassero tra loro, occasionalmente contendendosi il campo.

Nell'XI secolo fu un altro Gregorio, il Vescovo Ildebrando poi Gregorio VII, a imprimere una svolta in quel caos di centralismo romano: fu una risposta alla gravissima crisi di prestigio, indipendenza e detto incidentalmente moralità del clero e dell'episcopato, per semplificare il quadro ormai del tutto assimilato e più spesso asservito al Sacro Romano Impero e alle sue vicende amministrative e politiche (una piccola riedizione la abbiamo oggi in chiave minore con la questione dell'episcopato cinese, che Roma ha per ora risolto in via compromissoria). Il sussulto rinnovatore precedette Ildebrando, venne dal monachesimo di Cluny e dall'episcopato tedesco, ma Gregorio lo portò sino alle estreme conseguenze, rivendicando con un vigore e una veemenza inedite per l'epoca l'autorità della Santa Sede e la sua giurisdizione sull'intera Chiesa universale e persino sulla persona dell'Imperatore, includendo in questa sua visione la prima critica corrosiva e radicale al potere politico che l'Occidente ricordi.

I prodromi della Curia e del centralismo romano come li conosciamo oggi risalgono a lui e al suo *milieu*, in cui spiccavano personalità del livello di San Pier Damiani. Fu un perdente in vita il povero Gregorio, e buona parte del suo disegno parve dileguarsi con lui, ma la traccia che lasciò fu invece profonda, e per di più in sintonia con le ansie di rinnovamento che esprimevano le opinioni pubbliche del tempo, e perciò durò a lungo, almeno sino alla crisi del papato del XV secolo. Crisi preparatoria della riforma di Lutero (che in principio non voleva affatto uno scisma) e perfettamente esemplata dall' "antipapa"

(che secondo me non era antipapa per niente) Giovanni XXIII, poi deposto dal Concilio di Costanza del 1417 che lui stesso fu costretto a convocare su pressione dell'Imperatore.

Il Concilio di Costanza, convocato per risolvere un'estrema urgenza, tracciò ancora una volta un nuovo disegno, dialetticamente opposto all'assetto precedente scaturito da Gregorio VII e Innocenzo III: i decreti "*Haec Sancta*" e "*Frequens*", recependo l'elaborazione dottrinale di Marsilio da Padova e Guglielmo d'Occam, stabiliscono che il soggetto dotato di autorità è la Chiesa universale, cioè la totalità dei veri credenti rappresentati dai Vescovi, cui è sottomesso anche il Romano Pontefice. Vero è che si trattò di una risoluzione d'emergenza, comunque di vita breve - dato che già Eugenio IV si impegnò per limitare di molto i poteri del Concilio spostandone più volte di autorità la sede - e che meno di un secolo dopo il Concilio Lateranense V (1512-1517) stabilì che spetta solo al Papa convocare, trasferire e sciogliere il Concilio. Resta tuttavia un capitolo di grande interesse, soprattutto in quanto la più ampia autorità del Concilio è invocata per risolvere una congiuntura storica data dalla presunzione di eresia e scisma imputabile al Papa.

Se già la corrosiva critica di Occam verso il centralismo romano suggeriva che ai decreti del Papa contrari alla legge divina e naturale occorresse disubbidire, il Concilio di Costanza muoveva dal presupposto che "*Papa a nemine est iudicandus, nisi deprehendatur a fide devius*" (Il Papa non può essere giudicato da alcuno, tranne il caso in cui abbia deviato dalla fede). Nella mentalità dei canonisti del tempo l'imputazione di eresia era applicabile con estrema elasticità, era una sorta di *passerpartout*, o di clava, come nell'XI secolo quella di simonia. Di fatto, la principale eresia imputabile al Pontefice consisteva nel non mostrarsi in grado di preservare l'unità della Chiesa: in questi casi eccezionali divenne opinione comune che il Concilio ecumenico potesse intervenire per deporlo.



la seconda dal suo sentore di ipocrisia di facciata. Almeno così io la prefiguro e la spero.

Antonio Finazzi Agrò

Alla storia non manca *sense of humor*: queste sono le tesi a cui, in una specie di *revival* storico un pochino grottesco (spiegherò subito perché grottesco) si richiamano i principali oppositori di Francesco, le accuse nei cui confronti, sfrondatai i dettagli più corrivi, sono proprio di non garantire più l'unità della Chiesa. Peccato che il punto su cui Francesco sta mettendo sotto *stress* la tenuta dell'ecumene cattolico in realtà è con la massima precisione ciò che la Riforma porterà con sé: un depotenziamento della Curia e del centralismo romano, la messa in mora di quell'assolutismo in cui gli stessi oppositori si identificano in massa e in difesa del quale, rotto ogni indugio (e anche ogni decenza) insorgono contro il Papa, finendo in realtà per sconfessare sé stessi che certamente conciliaristi non sono, né in senso antico né in senso moderno.

Certo non ci si può nascondere che il Cattolicesimo è in vero e profondo travaglio: la coscienza storica suggerisce che di crisi se ne sono attraversate molte, e peggiori di queste, ma ciò non elimina del tutto il disagio, né attenua la tentazione di un definitivo *redde rationem* nella Chiesa con chi ha scatenato questa guerra civile dal giorno dopo l'elezione di Francesco.

È meglio una verità divisiva o un'unità compromissoria? Io me lo chiedo spesso, specie in questi procellosi giorni segnati da una virulenza di attacchi al Papa senza precedenti, almeno nel recente passato. Però la riforma attesa pare concepita per fare coesistere l'una e l'altra, verità e unità, liberando la prima dal suo tratto giacobino e



www.reforming.it
e-mail: info@reforming.it
twitter: [reformingit](https://twitter.com/reformingit)
+39 347 - 90.23.927

Reforming.it

RN 2 agosto 2019